

## 10

## Donne, terre e diritti

Paolo Groppo ed Emma Siliprandi

## INTRODUZIONE

Che le donne soffrano di molteplici discriminazioni combinate legate a ragioni economiche, politiche, giuridiche, culturali e, per completare, di classe, razza e finanche status sociale, è un dato di fatto che, nel mondo occidentale, (quasi) nessuno osa più negare. Per chi lavora e lotta nel mondo della cooperazione allo sviluppo<sup>1</sup>, la discussione sulla questione del femminismo negli ultimi anni si è incentrata principalmente su due aspetti: da un lato il rapporto tra femminismo e ambiente (Daza V., 2019), dall'altro i diritti delle donne in relazione alla terra. Su quest'ultimo tema, la tesi generale sostiene che un riconoscimento di questo diritto porterebbe a migliori condizioni di vita nel suo insieme per le donne contadine.

Partendo da questo secondo aspetto, crediamo ci siano alcune questioni specifiche che vanno considerate: la distinzione tra il riconoscimento giuridico di una rivendicazione e la sua legittimità sociale, e tra il riconoscimento e la sua applicazione. Ci sono questioni di forma che questo diritto dovrebbe prendere (formale o informale), di modalità (diritto individuale o collettivo), di durata (diritto temporale o definitivo) e l'estensione (spaziale e temporale) del diritto di cui stiamo parlando.<sup>2</sup>

Le tensioni fra queste questioni, in un contesto storico tiranneggiato fra una tendenza all'accaparramento accelerato delle risorse naturali di buona qualità, e un movimento opposto centrato sui beni comuni e che va al di là della sola dimensione agricola, rendono complesso e difficile trovare delle risposte adeguate. Ultimo, ma non meno importante, il controllo manipolatorio esercitato dalle istanze governative nazionali e internazionali, sulla scia del dominio del pensiero neoliberale e individualista, ha portato a rotture non facilmente conciliabili all'interno dei movimenti femministi, particolarmente nella regione latinoamericana dove più forte e avanzata è la riflessione su questi temi (Schild V., 2016), sul rapporto collaborativo-antagonista con il "potere". Quindi oltre a riflettere sui problemi, difficile è trovare il "cosa" fare, ma anche "con chi".

L'ipotesi che ci accompagna è che la condizione di un migliorato riconoscimento dei diritti delle donne alla terra sia necessaria, ma ben lungi dall'essere sufficiente per una vera uguaglianza sociale. **Il punto di svolta non risiede nella questione specifica della terra, ma nella dinamica di potere patriarcale (asimmetrico) tra la sfera pubblica (considerata come essenzialmente maschile) e la sfera privata (dove i compiti riproduttivi e della cura vengono considerati come compiti esclusivamente femminili, senza alcun riconoscimento né sociale né economico).**

<sup>1</sup> Per una disquisizione semplificata del concetto di "sviluppo" si rinvia alla nota di Elisabetta Donini: *Genere, sviluppo, malsviluppo* (Il Bollettino di Clio, NS n.9, settembre 2018) <https://www.clio92.org/2021/03/04/genere-sviluppo-malsviluppo/>

<sup>2</sup> Si tratta di modalità che non vanno intese in senso strettamente alternativo, ma come un continuum da una all'altra

### L'ETÀ DELL'ORO DELLE DONNE CONTADINE: MITO O REALTÀ?

La prima domanda che sorge spontanea riguarda una possibile età dell'oro per le donne contadine, quando i loro diritti erano rispettati e la questione dell'accesso e uso delle risorse naturali, la terra in primis, non si poneva. Questa è la tesi di una conosciuta femminista italo-americana, Silvia Federici che, in una intervista di qualche anno fa, sosteneva come “[i]n tutto il mondo prima dell'avvento del capitalismo, le donne avevano il ruolo principale nella produzione agricola. Disponevano dell'accesso alla terra, dell'uso delle sue risorse e del controllo sulle coltivazioni e tutto questo garantiva loro autonomia ed indipendenza economica dagli uomini.” (Häive M., 2010).

Questa supposta età dell'oro preesistente al capitalismo e alla colonizzazione è fondamentale nella costruzione politica dell'ideale da perseguire, un futuro centrato sulla fuoriuscita dal capitalismo, condizione sine qua non per ritrovare il giardino dell'Eden mitico. La conclusione logica diventa quindi che la lotta femminista sia secondaria di fronte a quella contro il capitalismo, una tesi che non ci convince molto.

Mercedes Olivera, nel capitolo “*Mujeres campesinas y marginales*” (Bosch H., Montserrat, O. Mercedes, 2019), descrive una situazione alquanto diversa, riferendosi alle condizioni di vita delle donne indigene in America Latina del XVI secolo: “*La divisione sessuale del lavoro era abbastanza rigida, gli uomini si dedicavano alla produzione agricola e le donne alla casa. [...] Il destino 'naturale' delle donne era quello di sposarsi. Ci si aspettava che le donne obbedissero ai loro mariti, che fossero caste, che portassero molti figli, che preparassero e servissero il cibo quotidianamente, che si prendessero cura della loro salute e che li educassero ad essere buone donne e buoni lavoratori della terra.*” In sintesi: “*le disuguaglianze di genere erano elementi strutturanti delle relazioni. [...] Le subordinazioni di genere, etnia e status erano presenti fin da allora.*”

Claude Meillassoux, analizzando comunità agricole domestiche africane nell'era pre-mercantile, era arrivato alla conclusione che controllare le funzioni riproduttrici delle donne fosse il pilastro centrale attorno al quale organizzare la società (Meillassoux C., 1982). A simili conclusioni è giunta anche Françoise Héritier interrogandosi sull'origine di ciò che chiama la valenza differenziale dei sessi. Una grande varietà di sistemi ideologici è stata inventata dalle diverse società per giustificare ovunque lo stesso processo: “*spogliare le donne della loro capacità grezza di fertilità*” e permettere “*l'appropriazione della fertilità e la sua distribuzione tra gli uomini*”. Per questa antropologa francese, l'origine della dominazione maschile deriva dal fatto che le donne hanno la capacità di generare figli di entrambi i sessi, mentre “*per riprodursi, gli uomini sono obbligati a utilizzare il corpo di una donna*” (Héritier F., 2002). Concludendo: **la subordinazione della donna e il controllo delle sue funzioni riproduttrici è molto più antica della nascita del capitalismo.**

### LE ANTENATE DI EVA

I primi riconoscimenti delle donne in quanto soggette economico-giuridiche nel settore agricolo lo dobbiamo al lavoro pionieristico di Ester Boserup (Boserup E., 1970): gli stimoli originatisi dal suo lavoro arrivarono fino alle Nazioni Unite che iniziarono ad interessarsi al ruolo delle donne nello sviluppo. **Il primo approccio, chiamato Women In Development (WID)**, partiva dall'assioma di accettare le strutture sociali esistenti nei paesi, cercando di stimolare l'inclusione delle donne nelle iniziative di sviluppo, essenzialmente per aumentare la produttività e i profitti. L'arrivo al potere di Margaret Thatcher in Gran Bretagna e Ronald Reagan negli USA portò all'emersione di una corrente di pensiero neoliberale agli inizi degli anni '80, con un cambiamento radicale nell'economia e nella politica mondiale, che ancora permea la nostra vita attuale nonché la riflessione legata ai diritti delle donne.

Mentre questo paradigma, centrato sull'economia di mercato libero e l'individuo iniziava ad imporsi, il movimento femminista portava avanti **una critica del pensiero WID** nella direzione contraria. Il WID, se da un lato mostrava un nuovo interesse a livello globale, era criticabile proprio per il suo focus ristretto all'economia e per non voler interessarsi delle strutture sociali più ampie che delimitavano, in modo permanente, il contorno dell'essere femminile. Le lotte delle donne in questo periodo cominciarono a prendere percorsi molteplici e differenti. Un aspetto fondamentale è stata la presa di parola da parte delle donne non occidentali: grazie al loro contributo il tema dell'identità culturale iniziò ad assumere un ruolo di primo piano. Anche in virtù di tali elaborazioni, il femminismo comincia così ad essere declinato al plurale (Pasquino M., 2011).

Un punto comune rimaneva l'opposizione ai programmi di aggiustamento strutturale (PAS), imposti dalla Banca mondiale e del FMI a un numero crescente di paesi del Sud. Come ha sottolineato Juana Ferrer, responsabile della Commissione Internazionale di Genere de La Vía Campesina: “*Durante i processi di privatizzazione dei servizi pubblici, le donne sono state le più colpite, specialmente in aree come la salute e l'educazione, perché storicamente siamo state le principali fornitrici della famiglia. Nella misura in cui non abbiamo accesso al reddito e ai servizi pubblici, diventa molto difficile per le donne avere una vita dignitosa.*” (Vivas E., senza data).

Con la caduta del Muro di Berlino (1989) e la successiva dissoluzione dell'Unione Sovietica (1991) l'interesse per la terra e la sua mercantizzazione aumentò rapidamente di importanza per le istituzioni finanziarie internazionali. La spinta all'individualismo, abbinato con programmi e progetti tesi a formalizzare i diritti di proprietà formale nel senso occidentale basati su una visione patriarcale, divennero la traccia dominante del dibattito e, di converso, delle lotte agrarie che si intensificarono in maniera esponenziale da allora in poi. Contro una concentrazione fondiaria che andava aumentando, spirò il vento che portò al sorgere di movimenti contadini su scala mondiale come La Vía Campesina.

**La Via Campesina** venne lanciata ufficialmente con una conferenza a Mons, in Belgio, nel 1993<sup>3</sup>. Nata sotto gli auspici di organizzazioni contadine locali, come il Movimento dei Senza Terra brasiliano, pose la questione della lotta contro il mo-

<sup>3</sup> <https://www.assorurale.it/chi-siamo/la-via-campesina/>

dello individualista neoliberale e per un superamento del modello capitalista, verso una agognata società socialista, al centro della sua costruzione e definizione. La centralità della lotta al capitalismo, faceva sì che la problematica della discriminazione e sfruttamento familiare e socioeconomico delle donne fosse vista come una questione meno importante, una specie di “*contraddizione secondaria del capitalismo*”.<sup>4</sup> In questo modo si considerava necessario “*subordinare i conflitti di genere ai conflitti economici, accusando le cause femministe di essere borghesi, o di mancare di visione politica volendo dare un ruolo di primo piano anche a una contraddizione e lotta secondaria, che si sarebbe risolta dopo aver vinto la lotta contro il capitale.*” (Molyneux M., 2003).

Nel contesto del crescente dominio neoliberale, l'evoluzione della riflessione sul tema donne e sviluppo portò a una nuova teorizzazione che cercava di rispondere alle critiche degli approcci precedenti, centrati esclusivamente sulla “donna” e la promozione del suo ruolo nello sviluppo. L'evoluzione verso **approcci di “genere”**, dove l'attenzione veniva portata anche sul ruolo degli uomini, diventa piano piano un punto centrale nelle politiche di sviluppo con la Convenzione per l'eliminazione di ogni discriminazione sulle donne e in seguito la Conferenza di Pechino del 1995. Come ben riassume Luisa Del Turco, “*L'approccio di genere non è una disciplina, non è un ambito di intervento come tanti altri nella cooperazione internazionale, come sanità, agricoltura, assistenza umanitaria, recupero culturale, ecc... è un approccio trasversale a tutti gli ambiti, un modo di guardare le cose*” (Pochettino S., 2016).

Varie scuole di pensiero sono piano piano emerse, a seconda del livello di importanza dato non solo alla sfera produttiva, ma anche alla riproduttiva (il “care”) e all'attenzione da dare ad altre variabili (come classe, casta, etc.) che hanno portato in anni recenti al concetto **d'intersezionalità**. Con questo termine, emerso inizialmente nel femminismo nero americano e al centro dei movimenti femministi attuali, ci si riferisce al modo in cui gli elementi economici, sociali, culturali e di altro tipo si relazionano e si intersecano a più livelli con l'identità delle donne; per esempio, nel caso delle donne indigene che sono discriminate per essere donne, per essere indigene e povere; qui genere, etnia e classe si incontrano (Bous-sahba-Bravard M., Delanoë-Brun E., Bakshi S., (sous la direction de), 2021).

### LE GRANDI QUESTIONI APERTE

Se guardiamo indietro limitandoci agli ultimi decenni, la questione dei diritti delle donne in riferimento alle risorse naturali ha fatto qualche passo in avanti, ma ancora insufficienti per pensare che in tempi non lontanissimi sia possibile raggiungere una qualche forma di uguaglianza. Assistiamo a una tenzone che si concentra su due grandi blocchi: il sistema bancario-finanziario internazionale da un lato, con un'agenda neoliberale e dall'altro i movimenti e organizzazioni contadine e indigene che trovano un'agenda comune più facilmente nell'opposizione al modello imperante piuttosto che nel proporre passi avanti concreti nella tematica che ci interessa. Con qualche difficoltà, la questione femminista comincia a farsi largo al loro interno<sup>5</sup>, anche se le resistenze sono ancora molto forti. Questa disputa tocca tre grandi questioni tuttora aperte, sia dal punto di vista intellettuale che nella pratica.

### “COMMONS” E DIRITTI DELLE DONNE

Uno studio di Davide De Cristoferi ci aiuta a chiarire di cosa parliamo: “*Generalmente con beni comuni, usi civici o diritti/proprietà/risorse collettive si indicano alcune modalità di proprietà e/o godimento di determinate risorse o res private o pubbliche (ma anche beni immateriali, in alcuni casi) per finalità sia individuali sia comunitarie a opera di un'associazione di persone con dimensioni e caratteri di inclusività ed esclusività variabili. [...] Proprio il mutare della terminologia in voga in più settori scientifici, da proprietà collettiva/usi civici a beni comuni/commons, è indicativo dell'avvicinarsi di sensibilità differenti nello studio di questo argomento e nella sua percezione in ambito accademico: in sintesi si può sottolineare come si sia passati da un approccio sostanzialmente giuridico, con una pluralità di matrici e visioni (tedesca, francese, belga, inglese), a un altro di taglio più fortemente economico ed economico-sociale, di chiara origine anglosassone.*” (Cristoferi D., 2016.)

Il dibattito attuale (o meglio, la disputa), è essenzialmente centrato sulla contrapposizione tra chi sostiene che i “commons” debbano essere privatizzati, tesi basata sul famoso articolo di Garret Hardin (Hardin G., 1968) e sostenuta dalle istituzioni finanziarie internazionali (Banca mondiale e FMI), e chi considera che, all'opposto, debbano essere protetti in quanto “pool” di risorse meglio conservate, gestite e migliorate da un insieme di persone che generalmente chiamiamo “gruppo o comunità” (stanziali e/o nomadi). L'elemento dirimente essenziale, non compreso da Hardin, venne spiegato dalla futura premio Nobel Elinor Ostrom (Ostrom E., 1986): “*la condizione sine qua non dei beni comuni è quella dell'accesso limitato: non sono spazi e risorse in regime di libero accesso, ma spazi e risorse ben definite, auto-gestite da un gruppo limitato di persone, sulla base di precise regole o istituzioni derivanti dal diritto consuetudinario; solo a questa condizione l'uso delle risorse naturali è sostenibile, perché coloro che le usano sono interessati alla loro conservazione, e proprio per questo definiscono regole di gestione adeguate a garantirne l'impiego sostenibile.*”<sup>6</sup>

Alcuni esempi che abbiamo osservato direttamente nei paesi dove abbiamo lavorato con la FAO, ci servono per ricordare quale sia **la situazione attuale delle donne rispetto ai “commons”**. Il Mozambico è il paese dove più a lungo siamo intervenuti, subito dopo la firma degli accordi di pace del 1992 e fino alla metà del decennio scorso. Le contadine mozambicane soffrono gli stessi problemi di quelle di qualsiasi altro paese africano: accesso alla terra subordinato al benvolere del “regolo” (autorità tradizionale, quasi esclusivamente maschile) e a una serie di usi e costumi tutti tesi a limitare al minimo i loro diritti fondiari. Nelle società patrilineari mozambicane “*una donna non ha diritto alla terra nella casa dei suoi genitori per il fatto di essere donna, che un giorno si sposerà e lascerà la terra per andare ad installarsi nella casa del marito; la stessa donna quando si sposa non ha diritto a registrare la terra a suo nome perché il diritto consuetudinario dice che la terra deve essere registrata a nome dell'uomo che è capo famiglia.*”

*Quando l'uomo muore, generalmente, questa donna viene espulsa dai parenti del marito perché la terra non le appartiene.*”

In maniera simile, nelle società matrilineari, “*le donne non sono coinvolte nel processo decisionale riguardante la terra e altre decisioni che sono molto importanti*”

<sup>4</sup> Rauber citato in Palacios F.V., 2011. La siembra feminista de La Vía Campesina: la integración de la perspectiva de género y participación de las mujeres en los movimientos sociales. El caso de LVC. Universidad Complutense de Madrid, Instituto de Investigaciones Feministas.

<sup>5</sup> Voci per la terra, 2020. Per un femminismo contadino e popolare - <https://vociperlaterra.it/2020/06/29/per-un-femminismo-contadino-e-popolare/>

<sup>6</sup> Per una breve presentazione dei lavori di E. Ostrom, vedasi: Ricoveri G., Elinor Ostrom e i beni comuni - Relazione al seminario promosso dalla Associazione nazionale fra le Banche Popolari e il Centro Federico Caffè, 2013, in <https://bit.ly/3wNVafU>

per la famiglia; chi prende la decisione sono i fratelli della donna e non necessariamente lei." (Fórum Mulher, 2018).

Conclusioni simili sono state raggiunte da altre autrici, come Kisambu et al. nel caso di comunità pastorali in Tanzania: "[l]e credenze consuetudinarie rappresentano una sfida continua ai diritti alla terra delle donne pastorali a Lahoda. Le vedove non hanno generalmente il permesso di ereditare e, se divorziano, le donne rischiano di essere rimandate dai loro genitori senza nemmeno i raccolti che hanno coltivato. Alle ragazze non è permesso di ereditare perché ci si aspetta che si sposino e che abbiano il diritto di ottenere la terra per il loro uso dai loro mariti." Si conferma ancora una volta la subordinazione femminile anche nei meccanismi decisorii a livello comunitario, come osservato in Mozambico: "la presenza limitata delle donne, in particolare, significa che importanti decisioni di gestione delle risorse sono spesso prese senza la loro partecipazione, e questo perpetua il dominio maschile del processo decisionale." In poche parole: "l'intera questione dell'uguaglianza di genere e della parità nel processo decisionale è principalmente centrata sul maschio - le donne sono spesso le destinatarie delle decisioni degli uomini e, nella maggior parte dei casi, partecipano solo in termini di numeri" (Kisambu N., Daley E., Flintan F., Pallas S., 2017).

#### DIRITTI COLLETTIVI DELLE POPOLAZIONI INDIGENE E DIRITTI INDIVIDUALI DELLE DONNE

Dalla tensione tra la visione dominante tradizionale di tipo collettivo, e i diritti individuali di alcuni soggetti in particolare, le donne indigene, nasce, lentamente ma sicuramente, la questione femminile indigena. Il tema dei diritti delle donne, in particolare alla terra, all'interno dei popoli indigeni è un tema delicato, dato che, come ci ricorda un commento a un articolo di Eva Rodríguez-Díaz, "[i] popoli etnici non accettano di toccare, tranne alcune donne coraggiose" (Rodríguez-Díaz E., 2018), e questo malgrado siano sempre più numerose le voci di donne indigene che chiedono che "il diritto di accesso alla terra deve essere un diritto specifico delle donne indigene, perché le donne lavorano con gli uomini sulla terra e non ne sono proprietarie, e questo è strategico." (Monzón, A. S., 2004).

In Bolivia, come ricordato da Mirtha Ramirez Carpio (Ramirez Carpio M., 2010.), "nonostante il fatto che la nuova legislazione sulla terra metta in evidenza la partecipazione attiva delle donne nel lavoro rurale e il fatto che il 23% delle famiglie rurali siano capeggiate da donne, i diritti alla terra delle donne e l'accesso ai titoli di proprietà non sono garantiti, poiché di fatto esiste una forte concezione patrilineare che regola il possesso della terra. Allo stesso tempo, ci sono molti casi in cui le donne non possono fare uso dei loro diritti individuali, come l'eredità, che ha l'effetto di lasciarle senza mezzi di produzione, non avere il diritto di far parte di un sindacato o di un altro tipo di organizzazione nelle loro comunità e, di conseguenza, non poter esercitare i diritti politici, perché per essere membri, bisogna essere proprietari di un terreno."

Sariãh Acevedo, in un interessante studio sui diritti delle donne nel movimento indigeno latinoamericano ricorda alcuni degli aspetti chiave irrisolti del tema: "Nonostante i progressi, l'apertura ai dibattiti di genere nelle organizzazioni indigene miste (di uomini e donne), non è stato nemmeno un processo facile; le donne indigene hanno dovuto affrontare seri interrogativi da parte della leadership, che

le ha accusate di contribuire alla scissione del movimento e alla promozione di rotture familiari nelle comunità. [...] Uno dei fattori fondamentali che rendono impossibile alle donne indigene esercitare pienamente la loro leadership politica è la mancanza di un'equa redistribuzione dei compiti riproduttivi nelle case delle donne leader." (Acevedo S., 2010).

Ci troviamo pertanto d'accordo con Deere e Leon, quando scrivono che "la richiesta di rispetto degli usi e costumi tradizionali non è quasi mai, in pratica, una richiesta di uguaglianza di genere basata sulla complementarità, ma piuttosto una richiesta di riproduzione di pratiche che subordinano le donne agli uomini. **L'unico modo per assicurare che uomini e donne abbiano uguale accesso alla terra nelle forme collettive di proprietà è che i diritti degli individui alla terra siano chiaramente specificati e garantiti all'interno della collettività.**" (Deere C. D. y León M., 2000).

#### CONTADINE<sup>7</sup> E AGRICOLTURA FAMILIARE

L'agricoltura familiare viene definita, dalla FAO, come una forma di produzione organizzata e gestita a partire dalla famiglia ["L'agricoltura familiare è un sistema per organizzare la produzione nei settori dell'agricoltura, della silvicoltura, della pesca, della pastorizia e dell'acquacoltura; un sistema gestito e realizzato da una famiglia, che si basa in modo predominante sul lavoro della famiglia, sia delle donne che degli uomini"<sup>8</sup>]. In realtà questo concetto nasconde più che chiarire. Da un lato l'insieme delle attività complementari e necessarie per il buon funzionamento di un'azienda di questo tipo (la cura dei piccoli e degli anziani, il lavoro domestico, le attività produttive come l'orto, l'allevamento di piccoli animali) non sono incluse e, dall'altro, la struttura di potere asimmetrica viene considerata come un assioma, quindi non discutibile.

**Le dinamiche di potere interne tendono sempre a marginalizzare la donna in posizioni subordinate**, come fosse nell'ordine naturale delle cose. Questo ordine "naturale", dove domina l'uomo, da cui il sostantivo androcentrico, come ci ricorda Bourdieu (Bourdieu P., 1998), serve a legittimare un rapporto di dominio iscrivendolo in una natura biologica, altro non è che una costruzione sociale naturalizzata. Il soffitto di cristallo delle dinamiche di potere interne alla famiglia agricola rimaneva un soggetto tabù e solo a partire dalla fine degli anni '90 sono apparsi studi di specialiste (donne) del tema, che hanno iniziato ad esplorare la questione. Dal lato maschile, domina ancora un silenzio di fondo.

Anche all'interno dei movimenti e organizzazioni miste di contadini e contadine (particolarmente nella regione dove più si è politicizzato il tema, l'America Latina), la discussione tra femminismo e movimento contadino ha portato a posizioni divergenti, senza che sia stato possibile giungere ad alcuna sintesi finora. Ce lo ricorda molto bene Pamela Caro: "Le origini del dibattito sul femminismo tra le donne contadine non sono state prive di tensioni. Genera ancora divisione e ci sono prospettive contrastanti. Da un lato, ci sono posizioni di organizzazioni contadine miste che rifiutano esplicitamente l'idea di definire il movimento contadino come femminista, sostenendo che questo indebolisce le organizzazioni e la loro cultura, e che mina il concetto di famiglia: la vera rivoluzione socialista

<sup>7</sup> "Contadine" è una categoria di identità complessa e multipla, soprattutto nella moderna società post-industriale. Non si riferisce solo a coloro che abitano una zona geografica di residenza. L'offuscamento dei confini rurali-urbani porta a considerare l'esistenza di donne contadine che non vivono in campagna e che non lavorano in agricoltura. Per le organizzazioni femminili come ANAMURI e CLOC, questo concetto include le artigiane, le pescatrici, i pastori, le lavoratrici agricole permanenti e temporanee, nelle attività di raccolta o di imballaggio, le produttrici con terra, le produttrici senza terra, e anche le lavoratrici migranti nel servizio domestico. (Caro P., 2011.)

<sup>8</sup> <https://bit.ly/3NCTeFP>

verrà dal rafforzamento della prospettiva familiare e non da concetti estranei e contrari alle nostre realtà, introdotti sotto pressione, indebolendo le nostre organizzazioni, famiglie e cultura". Dall'altro lato, però, ci sono anche forti espressioni di risposta alle posizioni conservatrici, ancorate all'idea che proprio il concetto di famiglia non sia un concetto democratico, ma gerarchico, che è stato costruito socialmente per proteggere la disuguaglianza, da qui l'importanza di annidare un discorso trasgressivo intorno al femminismo e alla categoria di genere: "tornare al concetto di famiglia è un passo indietro, **il concetto rivoluzionario è quello di genere**, perché ci permette di vedere i rapporti di potere che esistono. ... se continuiamo a pensare in questo modo non stiamo trasformando le nostre società."<sup>9</sup>

### IL PROBLEMA DI FONDO: IL PATRIARCATO

Patricia Castillo, citando Bourdieu, ricorda come quest'ultimo sostenesse che "l'ordine sociale funziona come un'immensa macchina simbolica che tende a ratificare il dominio maschile su cui poggia"<sup>10</sup>. Il patriarcato costruisce simbolicamente le donne come esseri naturali, posti in subordinazione attraverso il controllo dei loro corpi, assegnati alla riproduzione biologica e quindi responsabili della cura della famiglia e del suo ambiente. La conclusione è che l'evoluzione di un sistema sociale necessita non solo dei cambiamenti legislativi o delle politiche forti per far riconoscere l'uguaglianza di genere. **È necessario un cambiamento culturale dell'insieme della popolazione.** Ecco perché, al pari dei cambiamenti politici e legislativi, è fondamentale promuovere fin da piccoli un'educazione rispettosa e senza stereotipi di genere. Questo sforzo educativo passa ovviamente dalla scuola, ma non solo. Come scriveva Franz Fanon (Fanon F., 2007), "il linguaggio è uno strumento di oppressione" perché è fondamentale per "costruire e perpetuare un ordine sociale". Controllare la formazione delle menti più giovani è stato da secoli il miglior modo per plasmare un modo di vista binomiale e gerarchizzato, con l'uomo in testa alla piramide valoriale.

Un lavoro di sensibilizzazione che riguarda non solo il potere pubblico, ma anche gli stessi movimenti contadini ed indigeni. Scrive ancora Patricia Castillo: "Per le donne, la violenza deve essere sradicata in tutti gli ambiti, compresi i movimenti sociali", come ha sottolineato Guadalupe García nel IV Congresso dei Popoli, delle Comunità e delle Organizzazioni, implica capire che "il patriarcato e la mercificazione hanno messo gli uomini al centro, che così controllano la vita delle donne attraverso l'autoritarismo, il potere politico e il potere economico; ci hanno visto come loro proprietà, come il loro appezzamento di terreno. [...] Così diciamo [...] che abbiamo bisogno di pulire il movimento sociale, abbiamo bisogno di pulirlo, non avremo cambiamenti profondi se mettiamo in discussione solo ciò che viene dall'alto; abbiamo bisogno di mettere in discussione ciò che viene da dentro, ciò che ci sta succedendo con i nostri compagni di lotta, i nostri compagni nel movimento, i nostri compagni che sono complici."<sup>11</sup>

<sup>9</sup>Caro P., op.cit.

<sup>10</sup>Bourdieu, Pierre, 1998. Il dominio maschile, citato da Castillo Huertas, A. P. Las mujeres y la tierra en Guatemala: entre el colonialismo y el mercado neoliberal, Editorial ServiPrensa, Guatemala, 2015.

<sup>11</sup>Castillo H., op. cit. p.168

### AGROECOLOGIA E FEMMINISMO: EMERGENZA DI NUOVI SOGGETTI POLITICI

Gli studi tradizionali sull'agricoltura familiare e contadina tendono a descrivere la realtà delle famiglie non come il risultato di relazioni di potere ineguali tra uomini e donne, ma come un ideale di complementarità di ruoli e compiti tra i sessi e le generazioni. Con l'eccezione del lavoro di alcune femministe, si sa molto poco delle relazioni che si stabiliscono all'interno di queste famiglie, tra i loro membri, e che definiscono i modi in cui ogni persona vive la condizione di agricoltore familiare.

Allo stesso modo, negli studi iniziali centrati sull'agroecologia, troviamo questa barriera: la visione della famiglia come un insieme omogeneo e integrato, dove i soggetti reali non sono focalizzati sui loro desideri e bisogni. All'inizio degli anni 2000, un nuovo scenario cominciò a prendere forma nel campo agroecologico (in particolare quello brasiliano) e si manifestò anche in altri ambiti (nel movimento sindacale rurale, nella lotta per la terra, tra gli altri); le contadine cominciarono a sollevare nuove questioni, facendo richieste allo Stato, alla società e agli stessi movimenti, che andavano oltre la semplice sopravvivenza del modo di vivere contadino; mettevano in discussione il posto loro assegnato in questi modelli. Hanno anche iniziato a sviluppare le proprie politiche di alleanza, organizzato eventi pubblici di massa; in breve, hanno mostrato forza politica. Il lavoro di Emma Siliprandi (Siliprandi E., 2015) ha mostrato che era necessario combinare una serie di approcci teorici ed empirici che andassero oltre quanto affermato in precedenza, sia sui movimenti delle donne e il femminismo, sia sui movimenti delle donne e il loro rapporto con l'ambiente naturale. L'ecofemminismo, e in particolare il suo aspetto costruttivo, ha permesso di andare oltre la semplice osservazione delle divisioni dei compiti o delle valutazioni differenziate dei contributi dei soggetti all'interno di questo modello di produzione. Ha mostrato che l'accesso alle risorse produttive (compreso l'ambiente naturale) e ai beni simbolici associati all'agricoltura familiare è segnato dalle relazioni di potere tra uomini e donne, e che ci sono limiti che impediscono alle donne di interferire nell'uso delle risorse.

Qual è il ruolo di queste donne come allevatrici/trasmittitrici della cultura contadina? Oltre ai loro compiti nell'azienda e con i figli, ciò che è in gioco è la trasmissione alle nuove generazioni di valori e simboli associati all'autonomia e alla "dignità contadina" (per esempio in relazione a questioni alimentari e sanitarie). Non sono solo trasmittitrici di questi valori, ma anche creatrici di "nuove tradizioni".

Dal punto di vista delle condizioni concrete per l'esercizio delle loro attività, è evidente la poca autonomia di cui godono e la mancanza di garanzie per l'esercizio dei loro diritti, espressa nel loro precario accesso alla terra, agli input, al credito, all'informazione, oltre al loro inserimento subordinato nella gestione delle proprietà. Le donne incontrano ancora enormi difficoltà ad assumere ruoli di *leadership*, date le interdizioni a cui sono sottoposte e la costante svalutazione sociale. L'agroecologia non raggiungerà il suo scopo di essere una teoria e un modello per l'azione emancipatrice dei contadini se non affronta anche, teoricamente e praticamente, le questioni relative alla subordinazione delle donne contadine.

Ci sono elementi comuni nei discorsi e nelle pratiche di queste donne leader che riflettono la loro visione della sostenibilità in agricoltura e il ruolo dell'agroecologia nella sua costruzione. In primo luogo, osserviamo la riaffermazione, nelle loro proposte, del modo di vita basato su forme familiari di organizzazione della produzione come condizione per un futuro sostenibile nell'ambiente rurale. Si posizionano, quindi, come **leader che difendono l'agricoltura contadina**, in senso lato. Questo modo di vivere dovrebbe basarsi su nuove forme di relazione tra le persone e la natura, in una prospettiva non distruttiva; ma dovrebbe anche incorporare le esigenze dei diversi soggetti politici dell'agricoltura familiare, e in particolare quelle dell'equità del potere all'interno della famiglia.

I temi dell'alimentazione e della salute delle persone e dell'ambiente (legati ai temi della conservazione della biodiversità e di un ambiente pulito) spiccano nei loro discorsi e nelle loro pratiche come importanti nella costruzione di questo modello, in una prospettiva di integrazione delle persone con l'ambiente, temi verso i quali queste leader si sentono particolarmente impegnate, sulla base delle loro esperienze personali come responsabili dei compiti di cura e riproduzione all'interno delle famiglie. In questo dibattito si intersecano diverse questioni: in particolare si **mettono in discussione la divisione sessuale del lavoro esistente nelle zone rurali**, l'attribuzione quasi esclusiva del lavoro domestico alle donne, le visioni strategiche divergenti tra uomini e donne sul futuro dell'agricoltura, la necessità che le persone controllino la propria salute e il degrado ambientale causato dal modello di produzione.

I movimenti agroecologici iniziano a sentire la pressione esercitata da queste donne, e stanno gradualmente incorporando alcune questioni nei loro orientamenti politici e priorità organizzative, come, per esempio, la questione della violenza di genere. Malgrado le forti resistenze, la loro azione politica inizia a produrre risultati palpabili come l'inclusione di questo tema come una delle priorità della rete, il riconoscimento della loro partecipazione alla costruzione di esperienze di base, così come l'apertura di alcuni spazi nei livelli di *leadership* delle organizzazioni. Si stanno organizzando per proporre la trasformazione di questo sistema, proiettando idee e utopie da costruire attraverso azioni politiche collettive. Non si pongono come vittime del sistema, né come salvatrici del pianeta; sono contadine che lottano per il loro diritto ad essere soggetti pieni della loro vita, e contribuiscono, a modo loro, alla trasformazione del mondo ingiusto in cui vivono. Stanno dimostrando, attraverso le loro azioni, che è possibile resistere, denunciare, organizzare, **costruirsi come soggetti politici** che, sulla base delle loro molteplici identità, non sono soddisfatte del destino "ingiusto e amaro" che il patriarcato ha in serbo per loro.

### CONCLUSIONE: DAL DIRITTO ALLA TERRA AL CAMBIO DEI RAPPORTI SOCIALI UOMO-DONNA

Volendo riassumere il percorso realizzato, possiamo individuare due grandi aspetti: l'emergere della tematica femminile nello sviluppo, e il riconoscimento dei diritti specifici delle donne per quanto riguarda la terra; e, a continuazione, la necessità di allargare il quadro analitico alla dimensione di genere, così inquadrando il tutto dentro la questione dei rapporti di potere asimmetrici uomo-donna sia nella sfera produttiva che nella sfera privata riproduttiva.



Credits: Graphic courtesy of Landesa

Per quanto riguarda la questione dei diritti delle donne alla terra, l'esperienza insegna che cambiare una politica e una legge per renderle più inclusive su questi temi, per quanto sia importante non si traduce automaticamente nella loro messa in pratica. Inoltre anche il contenuto di questi diritti è soggetto a un questionamento che nasconde delle visioni ideologiche e culturali molto chiare, e opposte. Per parecchio tempo si è voluto presentare la domanda di diritti individuali come un frutto avvelenato della tendenza neoliberale dominante dagli anni '80 in tutta l'economia mondiale. Pian piano però sono emerse voci dall'interno di questi stessi movimenti che, come ce lo ricorda Pamela Caro, sostengono che "[è] *legittimo portare la questione della libertà nel dibattito sul femminismo contadino, poiché le donne stesse hanno messo al centro delle conversazioni l'aspirazione esigente di attuare i diritti individuali come parte della lotta contadina anticapitalista e ora anti patriarcale*".<sup>12</sup>

Dall'altra parte, voler aprire una discussione riguardo la sfera privata-riproduttiva ed i rapporti uomo-donna nel settore agrario, è operazione quanto mai difficile per resistenze di varia natura. Resistenze che trovano una eco anche all'interno dei dibattiti in America Latina che cominciano a svilupparsi sia all'interno del mondo indigeno sia all'interno dell'agricoltura familiare dove, per esempio, le forme di organizzazione familiare della produzione, e l'ideologia che la sottende trovano ancora poco spazio. **Il riconoscimento della soggettività politica specifica della donna in agricoltura è un tema a cui va dedicata maggiore attenzione.** Deve diventare una pratica strutturale da integrare nei movimenti contadini e in tutte le organizzazioni che appoggiano le lotte contro la disuguaglianza nell'agricoltura, evitando però la semplice logica di mera aggregazione, che farebbe diventare le questioni di genere solo una tra tante altre, e si perderebbe il potenziale di integrarlo come una questione centrale del futuro di questi movimenti.

<sup>12</sup> Caro P., op. cit.

Solo una trasformazione delle condizioni sociali di produzione delle disposizioni che portano i dominati a percepirsi come tali può provocare una rottura di questo rapporto di complicità: un semplice atto di coscienza e di volontà non è sufficiente poiché, se questo rapporto di dominio viene continuamente perpetuato, ciò è dato dalla perpetuazione delle strutture che producono tali disposizioni.<sup>13</sup>

L'orizzonte dell'equità nei prossimi anni resta ancora molto incerto. Per sollevare le barriere, è necessario continuare a mantenere una posizione rivendicativa dura, mantenendo sempre vivo il riferimento all'uguaglianza comparativa e alla giustizia distributiva e retributiva con gli uomini. La persistenza delle conquiste dell'uguaglianza dipende strettamente dall'armonia tra la ricostruzione delle identità, e dal fatto che entrambi i generi trovino un posto sociale accettabile, riconosciuto dall'altro genere e desiderabile (Villanueva C., 2010). Su questo punto insiste Pamela Caro: "è necessario un doppio movimento: l'ingresso massiccio delle donne nella sfera pubblica e quello degli uomini nella sfera privata, solo allora sarà possibile condividere le responsabilità politiche e domestiche; da qui l'importanza di politicizzare la sovranità alimentare, coinvolgendo gli uomini in tutti i processi; da qui l'importanza di politicizzare la violenza sessuale contro le donne nelle campagne".

Che il fine ultimo di una rivoluzione eco-femminista che porti a rapporti equilibrati tra uomo e donna passi per una ridefinizione totale del modello capitalista di tipo neoliberale e individualista, nonché della ripartizione delle responsabilità nelle sfere produttiva e riproduttiva, è un'affermazione che ci trova totalmente d'accordo. Ma siamo anche coscienti che si tratta di lotte non di lungo, ma di lunghissimo periodo e che il rischio è di finire nelle sabbie mobili della retorica istituzionale, maestra nell'evitare cambiamenti strutturali dato che toccherebbero gli equilibri di potere sulle quali si fonda. Per quanto sia azzardato lanciare delle proposte in questo senso, ne facciamo una: che i movimenti contadini e le organizzazioni non governative impegnate sul terreno promuovano al loro interno quel cambiamento culturale di cui parlavamo prima. Mettere in pratica quanto chiedono le donne della *Unión de Trabajadores de la Tierra argentina*, e cioè che l'uomo prenda la sua parte di responsabilità nella sfera riproduttiva e della cura, liberando tempo ed energie per far sì che le donne possano occuparsi di gestire le organizzazioni o di fare semplicemente quello che vogliono.

Un cambio di questo tipo genererebbe sicuramente molte resistenze, ma sarebbe anche un segnale forte nella giusta direzione. Perché la speranza sia l'ultima a morire, dobbiamo tutti quanti rimboccarci le maniche e iniziare a lottare, ciascuno al proprio livello e con le proprie forze, ma senza paura: vogliamo cambiare il mondo e lo cambieremo!

## BIBLIOGRAFIA

Acevedo S., Los derechos de las mujeres en el movimiento indígena latinoamericano – tendencias conceptuales y líneas de acción. Sinergia Noj, 2010.

Bourdieu P., Il dominio maschile, Feltrinelli, Milano, 1998.

Bosch H., Montserrat, O. Mercedes, Feminismo popular y revolución: entre la militancia y la antropología, CLACSO, Buenos Aires, 2019.

Boserup E., Woman's role in economic development, 1970 [1983 nella versione italiana col titolo: Il lavoro delle donne. La divisione sessuale del lavoro nello sviluppo economico].

Boussahba-Bravard M., Delanoë-Brun E., Bakshi S. (sous la direction de), Qu'est-ce que l'intersectionnalité? Dominations plurielles: sexe, classe et race, Payot, Parigi, 2021.

Caro P., La transgresión del feminismo campesino y popular: autonomías y soberanías in *Autonomía política de las mujeres, algunas reflexiones*, Corporación Humanas, Chile, 2011.

Castillo Huertas, A. P., Las mujeres y la tierra en Guatemala: entre el colonialismo y el mercado neoliberal, Editorial ServiPrensa, Guatemala, 2015.

Cristoferi D., Da usi civici a beni comuni: gli studi sulla proprietà collettiva nella medievistica e nella modernistica italiana e le principali tendenze internazionali, *Studi Storici*, vol. 57, no. 3, pp. 577-604, 2016.

Daza V., Two fights in one: feminism and environmentalism, *Dejusticia*, 2019; in <https://www.dejusticia.org/en/column/two-fights-in-one-feminism-and-environmentalism/>

Deere C. D. y León M., Género, Propiedad y Empoderamiento: Tierra, Estado y mercado en América Latina. UNAM, Messico e Flacso, Ecuador, 2000.

Fanon F., I dannati della terra, Piccola Biblioteca Einaudi, 2007.

Fórum Mulher., Direitos Das Mulheres À Terra No Contexto Da Pluralidade De Direitos: O Caso De Moçambique, 2018; in <https://bit.ly/3IN3fep>

Häive M., Su capitalismo, colonialismo, donne e politica alimentare, 2010; in Un'intervista a Silvia Federici, <http://www.sagarana.net/anteprial.php?quale=32>

Hardin G., The tragedy of the commons. *Science*, 261: 1243-1248, 1968.

Héritier F., Masculin / Féminin II. Dissoudre la hiérarchie, Odile Jacob, Paris, 2002.

Kisambu N., Daley E., Flintan F., Pallas S., Pastoral Women's Land Rights and Village Land Use Planning in Tanzania: Experiences from the Sustainable Rangeland Management Project – Documento presentato alla Conferenza della International Association for the Study of the Commons, Utrecht, Olanda, 10-14 Luglio 2017.

Meillassoux C., Femmes, greniers et capitaux, François Maspero, Paris, 1982.

Molyneux M., Movimientos de mujeres en América latina: Estudio teórico comparado. Madrid: Cátedra, 2003.

Monzón A. S., Mujeres indígenas: entre normas y derechos. Instituto de Estudios Interétnicos de la Universidad de San Carlos, Guatemala, 2004; Monzón Monteroso, A. S. Entre mujeres: la identidad étnica, factor de tensión en el movimiento de mujeres en Guatemala, 1990-2000. Tesis de maestría, FLACSO GUATEMALA, 2004.

<sup>13</sup> Bourdieu P., op. cit.

Ostrom E., Issues of definition and theory: some conclusions and hypotheses - In Panel on Common Property Resource Management, Board of Science and Technology for International Development, Office of International Affairs, National Research Council, eds. Proceedings of the Conference on Common Property Resource Management, 21-26 April 1986. Washington, DC, National Academy Press, 1986.

Palacios F.V., 2011. La siembra feminista de La Vía Campesina: la integración de la perspectiva de género y participación de las mujeres en los movimientos sociales. El caso de LVC. Universidad Complutense de Madrid, Instituto de Investigaciones Feministas.

Pasquino M., I femminismi dagli anni Ottanta al XXI secolo, in Sapegno, M.S., Identità e differenze. Introduzione agli studi delle donne e di genere, Mondadori Edizioni Sapienza, 2011.

Pochettino S., Approccio di genere; atout indispensable per la cooperazione, ONng2zero, 2016; in <https://www.ong2zero.org/blog/approccio-di-genere/>

Ramírez Carpio M., Acceso y titularidad de las mujeres a la tierra – estado de situación actual en Bolivia, Coordinadora de la Mujer, 2010.

Ricoveri G., Elinor Ostrom e i beni comuni - Relazione al seminario promosso dalla Associazione nazionale fra le Banche Popolari e il Centro Federico Caffè, 2013, in <http://www.ecologiapolitica.org/wordpress/wp-content/uploads/2013/07/Approfondimenti.-Elinor-Ostrom-e-i-beni-comuni.pdf>

Rodríguez-Díaz E., Reconocimiento del derecho de propiedad a la tierra para las mujeres indígenas de Colombia, 2018; in <https://www.linkedin.com/pulse/reconocimiento-del-derecho-de-propiedad-la-tierra-para-eva-rodriguez/>

Schild V., Feminismo y neoliberalismo en América Latina, Nueva Sociedad, 2016, in <https://nuso.org/articulo/feminismo-y-neoliberalismo-en-america-latina/>

Siliprandi E., Mulheres e agroecologia: transformando o campo, as florestas e as pessoas. Editora da UFRJ, Rio de Janeiro, 2015.

Villanueva C., La equidad de género: presente y horizonte próximo, researchgate, 2010.

Vivas E., Souveraineté alimentaire, une perspective féministe. El Viejo Topo, senza data.

